

La grande eresia di San Francesco ecologo

Oltre al «crescite e moltiplicatevi», il padre Eterno ha dato ai nostri progenitori un altro ordine: «soggogate la terra» (subicite terram), cioè sfruttatela, dominatela, siatene i padroni. E quest'ordine, come fondamento del lavoro umano, lo troviamo ripetuto con ossessiva insistenza nell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, «Laborem exercens»: l'uomo deve «subicere terram» ovvero «terre dominari», perché ne è il «dominus» che deve esercitare il suo «dominium» ovvero la sua «dominatio» su tutto l'ambiente fisico «in mundum visibilem». E' una dura, pesante riaffermazione dall'assoluta supremazia dell'ultimo arrivato su tutto il resto della creazione, del suo diritto di sfruttare e sopraffare la natura; e il pensiero corre subito, per contrasto, a San Francesco e alle solenni celebrazioni per l'ottavo centenario della sua morte: il santo che lo stesso Giovanni Paolo II due anni fa ha nominato patrono dell'ecologia per il suo «singolare culto della natura».

Ora ci si domanda che affinità ci possa essere tra soggogamento e culto della natura; come sia possibile riproporre tale e quale, tremila anni dopo il testo dell'antico testamento, un'espressione che sarebbe più giusto considerare un fossile linguistico e concettuale; e cosa ci sia in comune tra un'enciclica che rifà dell'uomo il despota assoluto della terra e San Francesco che per tutta la vita ha predicato la fratellanza dell'uomo con ogni altro essere animato e inanimato, su un piano di uguaglianza, di umiltà e di religioso rispetto. E' questa la contraddizione da chiarire, per evitare che venga degradato a patrono di un'ecologia buona a tutti gli usi, e la sua figura anneghi nei soliti panegirici.

La recente enciclica è tanto più sorprendente se appena la confrontiamo con quella del marzo '79, «Redemptor hominis», che conteneva affermazioni nuove per la tradizione cattolica, e apprezzabili. Vi si diceva fra l'altro che lo sfruttamento della terra esige una «razionale e onesta pianificazione», che le risorse naturali non devono essere dilapidate, che i significati dell'ambiente naturale non si esauriscono nel solo loro uso e consumo, che uno sviluppo economico dettato solo dal profitto («maximum lucrum») porta allo spreco, e quindi all'ampliamento delle aree di miseria e sottosviluppo, con gli sfruttatori che riversano sugli sfruttati i costi sociali della dissipazione e dell'inquinamento («pretium damnorum et iniuriam») e via dicendo.

Di tutto ciò, di questa situazione drammatica («horrica quaedam conditio»), non c'è più traccia nell'enciclica di settembre: non una parola sulla crisi planetaria del rapporto uomo-ambiente, e sulle conseguenze di uno sviluppo predatorio e di rapina, sperpero di risorse, intossicazione di aria acqua suolo, iniqua sperequazione fra miseria e consumismo esasperato, sterminio di fauna e vegetazione, malversazione del territorio eccetera. Viene invece riconfermato l'impero superbo dell'uomo su ogni altra creatura, con il che siamo agli antipodi della predicazione di San Francesco, proprio mentre se ne rievocano solennemente la vita e le opere.

Qual è l'«eresia» di San Francesco che oggi dobbiamo far nostra se vogliamo uscire dalla crisi? Essa, in breve, consiste nel rifiuto della tradizione giudaico-cristiana che, dall'antico testamento in poi, ha sottoposto ogni cosa all'uomo sfruttatore e padrone. C'è



«La predica agli uccelli» di Giotto che si trova nella chiesa di San Francesco di Assisi

in proposito il saggio di un medievalista americano, Lynn White jr., comparso anni fa su «Science» e poi tradotto dal «Mulino», e che oggi sarebbe opportuno ripubblicare. La tradizione giudaico-cristiana — scrive — ha distrutto l'animismo pagano, per il quale ogni sorgente, albero, ruscello aveva il suo «genius loci», il suo spirito guardiano; ha annullato lo spirito degli esseri naturali e «sbriciolato le antiche inibizioni allo sfruttamento della natura». La stessa società industriale moderna, postcristiana, la sua scienza e la sua tecnologia si fondano su questo «dogma cristiano della trascendenza dell'uomo sulla natura e del suo dominio su di essa», nell'illusione di un progresso perpetuo e illimitato, illusione affatto sconosciuta all'antichità classica e alle culture orientali.

In questo — prosegue White — il cristianesimo è la religione più antropocentrica della storia, e la sua colpa è pesante. Il concetto di Selva sacra è sempre stato estraneo ad essa, e quindi all'etica dell'Occidente: i boschi sacri sono stati abbattuti per secoli dai missionari. Quel dominio sulla natura è diventato, col progredire di scienza e tecnica, rapinoso disprezzo che ci fa sfruttare la terra «per i nostri più insignificanti capricci»: cosa per cui, «nonostante Copernico, nell'intimo continuiamo a credere che tutti i mondi ruotino intorno al nostro piccolo globo e,

nonostante Darwin, non ci sentiamo parte del processo naturale, ma superiori e padroni di esso».

Ed eccoci all'«eresia» ecologica di San Francesco. Predicando agli uccelli (e secondo le fonti, come leggiamo nel saggio di Giovanni Miccoli nella «Storia d'Italia» Einaudi, si trattava di «uccelli da preda, corvi, sparvieri e gazze, che razzolavano nei cimiteri»), parlando col lupo, chiamando fratelli il fuoco e il sole e sorella l'acqua, egli predicava e praticava l'amicizia con ogni essere e oggetto della natura, detronizza l'uomo dalla sua monarchia sul creato, afferma la sua fede nella virtù dell'umiltà «non solo per l'individuo ma anche per l'uomo come specie», instaura la democrazia di tutte le creature e di tutti gli elementi. C'è chi ha parlato di «dottrina francescana dell'anima animale»: quello di Francesco è un «panpsichismo di tutte le cose animate e inanimate designate a gloria del loro creatore il quale, in un gesto definitivo di umiltà cosmica, si incarnò, giacque in una mangiatoia e morì appeso a una croce».

E' un'intuizione che non ha avuto seguito come non ha avuto precedenti nella cultura occidentale: tanto che si pensa a influenze orientali, forse indiane, assorbite attraverso i contatti con cristiani eretici (i Catari?). Perché San Francesco non continui a restare

un isolato e un incompreso, occorre dunque rifiutare «l'ortodossa arroganza cristiana verso la natura», e l'assioma secondo il quale la natura non ha ragione di esistere salvo che per servire l'uomo. Di qui la necessità di un radicale cambiamento di mentalità che esige un impegno straordinario, se appena pensiamo all'arretratezza del nostro Paese, dove chierici e laici, colti e indotti, politica e cultura hanno totalmente rimosso l'insegnamento di questo santo immeritato.

Abbiamo avuto un papa, Pio XII, che ha benedetto i tiratori al piccione, un altro papa, Pio IX (ne paria Bertrand Russell) che rifiutava di avere a che fare con la società per la protezione degli animali, perché considerava eretico il credere che l'uomo avesse dei doveri verso le bestie; e l'ente protezione animali è stato recentemente addirittura abolito come inutile. Abbiamo il più grande esercito di cacciatori d'Europa, spariamo a fringuelli, fanelli e verdoni, sterminiamo i pesci con la pesca subacquea. Gli alberi per noi valgono solo quando sono segati, sfogliamo a bastonate il nostro sadismo contro gli animali domestici, anziché sorella l'acqua è una sorellastra, e di anno in anno rinviamo l'applicazione della legge anti inquinamento. Ambiente e suolo sono «res nullius», da saccheggiare col malgoverno e l'incuria, roghi boschivi e alluvioni scandiscono le nostre stagioni: il territorio è solo una miniera per la speculazione edilizia. Ogni proposta di diverso uso delle risorse, di austerità, di rinuncia agli sprechi è oggetto di derisione, ogni tentativo di nuova legge abortisce.

Che fare? Tra le celebrazioni in corso, è previsto un seminario internazionale sull'ecologia, con partecipazione di esperti e studiosi di fama, che dovrebbe portare alla stesura di un manifesto. Perché questo abbia un senso, dovrà riproporre l'autentica ispirazione francescana, e trarne le conseguenze. Come ha recentemente suggerito Giorgio Nebbia, sarà necessario affermare i valori di solidarietà, fraternità, amicizia dell'uomo con ogni altro essere («frater» e non «dominus»); perché il «soggogamento» della natura, come viene teorizzato e praticato, non è che un aspetto della violenza che imbarbarisce il mondo, e si traduce immediatamente in violenza contro l'uomo stesso. E' violenza lo spreco e il consumismo inutile, lo sfruttamento delle risorse da parte dei Paesi ricchi a danno dei poveri; è violenza la malversazione dell'ambiente che porta alla desertificazione, al dissesto, alle alluvioni, alla morte; è violenza la rendita fondiaria che porta alle città inabitabili, all'usura psico-fisica, ai ghetti, alla delinquenza; è violenza l'esplosione demografica che porta allo sconquasso planetario, alla fame, alla miseria.

Questi i convincimenti che dobbiamo far nostri perché il centenario si risolva in un ennesimo svuotamento del messaggio di San Francesco e in puro idillio agiografico: affinché l'uomo da parassita diventi custode e costruttore della terra è necessario promuovere un'etica di giustizia, di parsimonia, di condanna dell'arricchimento a scapito degli altri, e quindi decidersi a considerare male, peccato, tutto quanto concorre a deteriorare, impoverire, rapinare la natura e l'ambiente. La questione ecologica è questione morale.

Antonio Cederna